STEVEN FORTI

LA STORIA E LA MEMORIA

IL SETTANTACINQUESIMO DEL GOLPE DI FRANCO NELLA STAMPA SPAGNOLA

Nella primavera e nell'estate del 2011 poco (o quasi nulla) si è fatto per ricordare, rispettivamente, gli 80 anni della proclamazione della II repubblica spagnola (14 aprile 1931) e i 75 anni dell'inizio della guerra civile (18 luglio 1936). In ambito universitario solo due congressi, uno sulla Spagna del fronte popolare e uno sulla guerra civile. In ambito istituzionale, se lasciamo da parte l'interminabile discussione sul Valle de los caídos, l'imponente mausoleo costruito dai prigionieri politici che conserva i resti di Franco, e la notizia di qualche nuova fossa comune aperta grazie all'impegno dell'Asociación para la recuperación de la memoria histórica, sembra che l'interesse per la memoria della II repubblica e della repressione franchista sia scemato. Prova ne sia l'intervento del 18 luglio 2011 del presidente del *Congreso*, il socialista José Bono. Senza nominare espressamente la repubblica e la dittatura del generale Franco, Bono ha letto un breve passo di un discorso pronunciato il 18 luglio 1938 dall'allora presidente della repubblica, Manuel Azaña, con l'obiettivo di «eliminare l'odio e l'intolleranza dalle nostre vite». E nulla più.

E la stampa? Chiunque, domenica 17 o lunedì 18 luglio 2011, abbia comprato il giornale in edicola o sfogliato le edizioni *on line* dei maggiori quotidiani spagnoli, non ha avuto grandi sorprese. Molte fotografie, molti racconti di vita vissuta, molte interviste a sopravvissute e sopravvissuti e qualche articolo di opinione. Diciamo che l'immagine complessiva che se ne poteva trarre è quella piuttosto scontata della violenza della guerra, la sofferenza degli esseri umani e il dolore delle vittime. O, ancora peggio, del "tutti siamo stati vittime", "tutti abbiamo sofferto" e "gli eccessi ci sono stati da entrambe le parti". Quasi a voler ribadire il tiepido *embrassons-nous* sancito dalla transizione alla democrazia. Un *embrassons-nous* che alla metà degli anni settanta non volle riaprire vecchie ferite e che così facendo decise di non affrontare un passato come quello spagnolo, segnato da una dittatura sanguinaria. Insomma, la voce degli storici di professione, al di là di alcune eccezioni, non si è sentita molto sui quotidiani spagnoli in ricorrenza del settantacinquesimo anniversario di quello che i franchisti definirono *alzamiento nacional*. La ragione di tutto ciò poco ha a che vedere con la scelta degli storici spagnoli, che sono stati e continuano a essere molto presenti nella società civile e nell'opinione pubblica.

Tra i quotidiani barcellonesi, «La Vanguardia» si è limitata a due soli riferimenti: un lungo articolo dell'editorialista Josep M. Sòria (*¿Por qué estalló la Guerra Civil?*, 18 luglio 2011), in cui si arriva quasi a giustificare il *golpe de Estado* con

l'inefficienza della repubblica e la cristallizzazione della società in due campi radicalmente contrapposti, a destra e sinistra, che avrebbero impedito alle forze moderate di governare; e, nell'edizione *on line*, la presentazione di un programma in sette capitoli, *Los niños de la Guerra Civil*, in cui si ricordano i tre anni di guerra attraverso l'intervista a cinque "sopravvissuti".

Se diamo uno sguardo a un altro quotidiano barcellonese, «El Periódico de Catalunya», lo spazio e il taglio offerto a questo anniversario è ben diverso. Oltre a un editoriale critico con la Ley de memoria histórica, applicata blandamente dal governo Zapatero, il giornale ha offerto un ampio inserto centrato sullo scoppio della guerra civile nella metropoli catalana – utilizzando il grande lavoro compiuto negli ultimi anni dal Centre d'estudis històrics internacionals della Universitat de Barcelona (UB) –, ma soprattutto un paio di articoli di storici della stessa UB. Il fallimento del golpe del generale Goded a Barcellona è stato al centro degli articoli di Ernest Alós (*19-J: la batalla de Barcelona*, 17 luglio 2011), che ha messo in luce non solo «la resistenza operaia nelle piazze», ma anche l'importanza di «forze dell'ordine avvedute, leali e preparate per la difesa»; di Queralt Solé (*El fracasado 18 de julio*, 18 luglio 2011), che ha ricordato come il regime franchista trasformò «lo strepitoso ed evidente fallimento dell'esercito sollevatosi il 18 luglio in un giorno ingiustamente glorioso»; e di Antoni Segura e Joan Villaroya (*Todo menos un paseo*, 17 luglio 2011). Dopo un'attenta cronaca della guerra civile nella realtà catalana, i due storici della UB hanno sottolineato l'importanza dei passi avanti che sono stati fatti in quanto a memoria storica nell'ultimo lustro (come le leggi sulla memoria storica del parlamento spagnolo del dicembre 2007 e le leggi del parlamento catalano del Memorial democrático dell'ottobre 2007 e delle fosse comuni del giugno 2009), ma hanno anche messo in rilievo come «non si sia ancora verificata la condanna istituzionale della dittatura».

I quotidiani madrileni hanno riproposto, dilatandola e amplificandola, la differente maniera di presentare e commentare questo settantacinquesimo anniversario delineatasi nelle pagine dei periodici barcellonesi. Prendiamo quattro quotidiani di diversa collocazione politica come «El País», «Público», «El Mundo» e «ABC». Se i primi due, orientati più o meno a sinistra, hanno dedicato due interessanti inserti a questo anniversario, lasciando ampio spazio ad affermati docenti di storia contemporanea, gli altri due, orientati nettamente a destra, non sono andati oltre le interviste ai sopravvissuti, banalizzando quanto possibile l'evento e riducendo il tutto a un dramma collettivo (non senza preoccupanti eccezioni catalogabili come neofranchiste). Vediamolo più nel dettaglio.

L'inserto dell'«ABC», intitolato *Guerra Civil. 75 años (18 de julio de 1936)*, è una perfetta esemplificazione di tale impostazione giornalistica, infarcita di giudizi pro franchisti e priva dell'opinione di storici di professione. Curato quasi unicamente in solitario da Israel Viana, l'inserto dedica la maggior parte dei suoi articoli al lato romantico, *noir* o drammatico della guerra civile, con brevi pezzi sul cinema durante la guerra, sulle spie, sul famoso Hotel Florida dove allog-

giarono Robert Kapa e Gerda Taro, sulla durezza degli scontri durante la battaglia dell'Ebro e sugli appunti relativi alla situazione spagnola nel diario personale di Josef Goebbels. Immancabili le interviste ai sopravvissuti – in questo caso a due repubblicani e a due franchisti –, accompagnate da una interessante collezione di fotografie provenienti dagli archivi del giornale e da una serie di prime pagine delle due edizioni del quotidiano (quella di Madrid, in mano alla repubblica, e quella di Siviglia, in mano ai franchisti) nei tre anni di guerra.

La posizione ideologica del quotidiano madrileno, fondato oltre un secolo fa da Torcuato Luca de Tena, si esprime in un articolo firmato dallo stesso Viana e da Guillermo D. Olmo, *Totalitario o autoritario? Franco fue encima de todo un superviviente*. Giustificando, in sostanza, la voce dedicata a Franco redatta da Luis Suárez per il *Diccionario Biográfico Español* pubblicato recentemente dalla Real academia de la historia, che tante critiche ha giustamente suscitato nel mondo accademico e nella stessa opinione pubblica spagnola, Viana e Olmo difendono la definizione del franchismo data decenni or sono da Juan J. Linz – una dittatura autoritaria e non totalitaria – e considerano le posizioni opposte a quella di Linz riguardo all'origine e alla natura del regime franchista come «ossessioni marxiste» (e si cita Manuel Túñon de Lara, grande figura della storiografia spagnola post-franchista).

Per quanto riguarda «El Mundo», il discorso di fondo è ben evidente fin dal titolo e dal sottotitolo dell'inserto presente nell'edizione *on line* del 18 luglio: *Historias de España. 18 de julio, 18 relatos. 75 años después del Golpe de Estado que desencadenó la Guerra Civil, las vivencias de unos y otros construyen la crónica más fiel de esa época*. Nessun editoriale con una chiara presa di posizione ideologica o politica, ma una serie di interviste dove il racconto suggerisce una determinata lettura storica e politica. Ossia, quell'idea ricorrente dell'uguaglianza della violenza e del dolore in entrambi i campi, simile a ciò che da quasi due decenni a questa parte sta accadendo anche in Italia, con i *ragazzi di Salò* e la spettacolarizzazione delle violenze partigiane *à la* Pansa.

Se apparentemente «El Mundo» vuole mostrarsi imparziale, la scelta degli intervistati non è affatto casuale. Basta vedere, tra i nove intervistati in rappresentanza del *bando nacional*, lo spazio concesso ad alti esponenti del futuro regime franchista, come il colonnello Gárate Córdoba, o a due reduci della División azul, come Valeriano Ruiz e Gerardo González, figlio di Federico Gómez de Salazar. E soprattutto la visibilità data a dichiarazioni apertamente neofranchiste come quella dell'ex *requeté* sivigliano (poi colonnello di Stato maggiore) José Herrera che può affermare che «Zapatero ha resuscitato le tensioni che la società spagnola aveva dimenticato da tempo. Ha approvato una Ley de Memoria Histórica faziosa», una legge «perversa dalla sua proposta alla sua realizzazione. Ha gli stessi fini marxisti della II repubblica. Ossia, eliminazione dei valori cristiani e conseguimento del potere assoluto. Si ripete la stessa storia con attori diversi, ma con gli stessi obiettivi». Un'idea condivisa da un personaggio del

calibro di Jaime Suárez, anima della neo falangista Plataforma 2003, che conclude la sua intervista esclamando: «Adesso siamo allo stesso punto del 1931, pensa un po' tutto quello che ci saremmo potuti risparmiare!».

La posizione espressa da «El Mundo» si dimostra così come la maniera attraverso la quale le idee difese dall'estrema destra spagnola possono trovare visibilità. La consonanza con le posizioni di organi di informazione dell'estrema destra è palese.

Il 13 luglio, giorno del settantacinquesimo anniversario della morte di José Calvo Sotelo, Telemadrid, il canale televisivo pubblico della Comunidad autónoma de Madrid, da oltre un decennio accusato di faziosità informativa, ha inaugurato all'interno del programma *Madrid opina* presentato da Víctor Arribas quello che doveva essere il primo episodio di una serie di documentari storici prodotti in collaborazione con l'Instituto Ceu de Estudios Históricos. Un episodio intitolato *El asesinato de Calvo Sotelo*, in cui si accusa il fronte popolare della morte del deputato della Confederación española de derechas autónomas e quindi dello scoppio della guerra civile. Un episodio che provocò così tante critiche che la stessa Telemadrid decise immediatamente di sospendere i successivi episodi della serie centrati sulle supposte responsabilità de *los rojos* e sulle violenze repubblicane.

Identica è la lettura data da «Libertad Digital», il giornale *on line* punto di riferimento dei settori più a destra del Partido popular, creato una decina d'anni fa da Federico Jiménez Losantos, Javier Rubio Navarro e José María Marco. Pochi articoli d'opinione sull'anniversario del 18 luglio sul sito del giornale, ma due chiarissimi riferimenti. Il primo è un passo dell'*Almanaque de la Historia de España (para niños de 8 a 80 años)* di Pedro García Luaces, in cui, alla data del 18 luglio 1936, si spiega, tra le altre cose, che «La destra cospirava, ma non meno della sinistra» e che l'assassinio di Calvo Sotelo fu il catalizzatore del *levantamiento militar*. Il secondo è il link al *blog* del maggior divulgatore delle tesi neofranchiste e uno dei più attivi collaboratori di «Libertad Digital»: Pío Moa, l'autore di *Los mitos de la Guerra Civil*. Con un linguaggio di anno in anno sempre più violento, Moa ripete gli stereotipi che lo hanno reso famoso, considerando che il 18 luglio non fu altro che la ribellione di una parte dell'esercito e del popolo contro «il processo rivoluzionario e un governo illegale» e che l'autoritarismo franchista «liberò la Spagna dalla rivoluzione, dalla guerra mondiale e da una nuova guerra civile, lasciò un paese prospero e riconciliato e inaugurò il periodo di pace più lungo che ha vissuto la Spagna negli ultimi due secoli». Di nuovo c'è solo qualche considerazione sulla Ley de memoria histórica, definita «una legge di esaltazione dei chekisti» che «condensa tutta la vigliaccheria dell'involuzione politica», una legge «totalitaria, perché cerca di imporre dall'alto una determinata visione della storia».

Infine il gruppo Intereconomía. Più che sulle pagine de «La Gaceta» – il quotidiano proprietà di Intereconomía dal settembre del 2009 e diretto da Car-

los Dávila –, il miglior esempio della posizione di questo potente gruppo della destra politica ed economica spagnola si trova nel suo telegiornale digitale. Nell'edizione del 18 luglio 2011, alla domanda «era possibile un'altra via d'uscita all'instabilità e alla violenza della II repubblica che non fosse il sollevamento militare?» l'ex generale franchista Monzón ha risposto che «non era possibile nessun'altra via d'uscita». Il 18 luglio fu «assolutamente inevitabile», i dirigenti del Fronte popolare «volevano la guerra civile» e «l'hanno persa». Monzón si definiva un «difensore dell'esercito nazionale», considerando Franco «il personaggio più importante della storia spagnola» e giudicando il fattore fondamentale del tentato *golpe de Estado* del 18 luglio 1936 «la lotta contro quelli che stavano cercando di distruggere tutte le tradizioni o la Tradizione in maiuscolo della società spagnola incarnata nella trilogia Dio, Patria e Famiglia».

Una luce diversa abbiamo visto solo nelle pagine de «El País» e di «Público». Qui, grazie soprattutto ai contributi di storici di professione, si è saputo unire storia e memoria, senza cadere in facili luoghi comuni e senza cedere alla volgarizzazione giornalistica del passato. «El País» ha dedicato ampio spazio al settantacinquesimo anniversario del 18 luglio 1936, iniziando con un editoriale di Antonio Elorza (*Julio del 36: demasiado cerca*, 17 luglio 2011), che mette in evidenza l'opera di negazione della memoria di una destra non democratica come quella spagnola che ha portato avanti la «satanizzazione» del giudice Garzón e che attacca le pur blande misure della Ley de memoria histórica approvata dal governo Zapatero e continuando con una lunga intervista a Paul Preston apparsa sul «Semanal», il supplemento del quotidiano. Lo storico inglese parla del suo ultimo libro, *El Holocausto español. Odio y exterminio en la Guerra Civil y después*, combattendo la tesi del «tutti siamo stati colpevoli» che definisce «una fesseria». Il grande errore di questa «storiografia dell'equivalenza» è, secondo Preston, «la sua mancanza di empatia umana; è il non comprendere ciò che suppone la disperazione degli operai che dovevano vivere in una situazione in cui i loro figli morivano di fame o per la mancanza di cure mediche» (J. Cruz, *No hay gente en España dispuesta a pasar del odio al exterminio. Entrevista a Paul Preston*, «El País Semanal», 17 luglio 2011).

Il supplemento domenicale de «El País» è stato interamente dedicato alla storia e alla memoria della guerra civile. Senza lasciare da parte i racconti e le testimonianze dei sopravvissuti – tra cui anche quelli di due personaggi per nulla secondari come Santiago Carrillo e José María Sáenz de Tejada –, «El Domingo» de «El País» ha potuto contare sulla collaborazione di alcuni dei migliori contemporaneisti spagnoli. Santos Juliá ha ricordato la lentezza del governo repubblicano nel bloccare una cospirazione di cui era a conoscenza da tempo, mentre in un convincente articolo Ángel Viñas ha smontato «i miti franchisti» e ha riassunto l'«ascesa imparabile» di Franco, tra la morte di Sanjurjo e quella di Mola, passando per quella del generale Balmes classificata come incidente. Riassumendo, le sue ricerche contenute nella trilogia dedicata alla II repubblica e nel suo ultimo libro, *La conspiración del General Franco*, Viñas afferma che «La

responsabilità della guerra è di chi si sollevò. Costoro, ovviamente, avrebbero preferito che le loro vittime si facessero ammazzare senza resistenza alcuna. Dove non trovarono resistenza, ammazzarono senza pensarci due volte. Tutto per salvare la Spagna». Un'idea condivisa anche da Julián Casanova, che si è preoccupato di offrire una visione più ampia di ciò che stava succedendo in Spagna nel 1936, mettendo in relazione la realtà sociale, politica ed economica spagnola degli anni trenta con quella dell'Europa dilaniata dal fascismo. Infine, José A. Rojo ha riflettuto sulla memoria individuale e collettiva, centrandosi sulle fosse comuni, sull'attuale dibattito politico relativo al Valle de los caídos e sulla recente pubblicazione del *Diccionario biográfico español*, notando come in molti casi «più che la ricerca di uno scrupoloso rigore storico», quello che è prevalso nel *Diccionario* è stato «il desiderio di addolcire le gravi responsabilità di chi diede il golpe, indi per cui si riscattano alcuni elementi che hanno caratterizzato la versione dei vincitori».

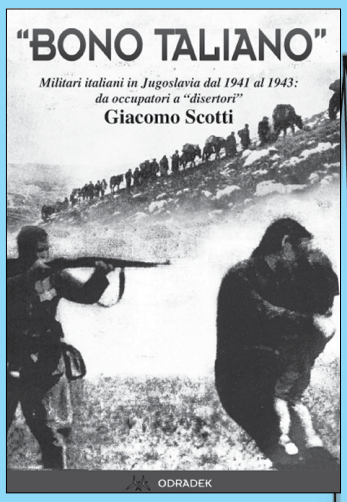
Accanto a quelle de «El País», le pagine più interessanti sono state quelle di «Público», il quotidiano fondato nel 2007 e che sfortunatamente ha cessato le pubblicazioni in cartaceo nel febbraio di quest'anno. Lunedì 18 luglio, «Público» ha dedicato un intero supplemento speciale di sedici pagine a questo importante anniversario. Mediante una serie di articoli di cronaca storica centrati sulla repressione franchista, sul progetto politico e sociale della II repubblica e sull'*engagement* degli intellettuali, l'interpretazione offerta dal quotidiano madrileno e dal suo caporedattore, Marco Schwartz, è evidente fin dal titolo: *Un exterminio planificado*.

Mirta Núñez Díaz-Balart ha ricordato la dura repressione compiuta dai franchisti durante e dopo la guerra e l'attuale scontro sulla Ley de memoria histórica, il caso Garzón e il prezioso lavoro portato avanti dalle varie Asociaciones de memoria histórica, notando come l'equiparazione della violenza repressiva compiuta dai due bandi della guerra si sia convertita «in un automatismo dalla transizione in poi» e corrisponde «alla riverniciatura applicata al franchismo e non a un'analisi storica». Julián Casanova ha evidenziato il ruolo giocato dalla religione cattolica, che da religione dello *status quo* divenne rapidamente «una religione della controrivoluzione», trasformando una guerra civile provocata da un tentativo di colpo di stato in «una crociata religiosa per la salvezza della civiltà cristiana». Ricard Vinyes ha messo in luce il valore centrale del 18 luglio – inteso *in primis* come «atto che esprimeva la volontà di ribellarsi contro la democrazia» – nella simbologia e nei miti di fondazione del regime franchista e ha proposto una interessante riflessione sull'universo simbolico franchista nell'attualità. Secondo Vinyes, l'universo simbolico franchista è ormai finalmente scomparso, ma la sua scomparsa è stata molto più lenta di quella del racconto che ha sostenuto tale universo simbolico. La causa è da ricercarsi nella «lentezza delle iniziative e nel clima di segretezza» mantenuto dai «governanti di tutti i livelli dell'Amministrazione», da cui si aspetta ancora una spiegazione a questo ritardo. Alberto Reig Tapia ha fatto il punto sul fenomeno revisio-

nista sorto alla fine degli anni novanta e portato avanti da propagandisti del calibro del citato Pío Moa, di José María Marco, César Vidal, Ángel D. Martín Rubio e Federico Jiménez Losantos, il cui obiettivo politico era quello di «mantenere l'ortodossia storica stabilita dai propagandisti di Franco e dai suoi discepoli» e aprire il cammino «alla destra politica più dura, riscrivere nel solco del liberalismo il suo passato antidemocratico, accusando la sinistra di governo, antidemocratica come quella del 1936, indaffarata nel dividere e nell'opporre gli spagnoli e nel portarci ad una nuova guerra civile». Infine, Eve Giustiniani ha ricordato l'esistenza della cosiddetta *Tercera España* e dell'esilio intellettuale dei non allineati ai due bandi della guerra, mentre José L. Ledesma ha messo in discussione la gestione del passato della repubblica, della guerra e della dittatura da parte della Spagna democratica, sottolineando come

> alla società non è stato imposto nessun oblio, ma bisogna ammettere che c'è stato un notevole silenzio ufficiale. Non si è negata la conoscenza di quei periodi, però è mancata la socializzazione di quella conoscenza e il suo riconoscimento pubblico. E, facendo solo attenzione al consenso, non si è sviluppata nessuna politica commemorativa; ma non adottare nessuna politica significa adottarne una che ha favorito la privatizzazione delle memorie e che ha mantenuto lo squilibrio tra la presenza pubblica di una parte politica e dell'altra e delle loro vittime.

Una bella eccezione quella di «Público», non c'è che dire! Ma pare che sia ancora molta la strada da fare nella gestione della memoria e nella rappresentazione della storia spagnola del XX secolo sia a livello politico che a livello di opinione pubblica e di mezzi di informazione. La presenza dell'inestricabile groviglio di storia e memoria, che oltre un decennio fa metteva bene in luce il compianto Juan José Carreras, e il rischio di un *grand nivellement*, come lo definì Regine Robin ne *La mémoire saturée*, responsabilizza ancora di più gli storici e i poteri pubblici, che sono appunto «imponenti macchine di memoria o di oblio istituzionalizzato, decretando il ricordo, l'oblio, l'amnistia [...] l'amnesia, la condanna o il perdono» (Josefina Cuesta Bustillo, *Memoria e Historia: un estado de la cuestión*, «Ayer», n. 32, 1998, p. 209). Un *grand nivellement*: è questo il pericolo, sempre più reale e ben rappresentato dalle pagine di una gran parte dei quotidiani spagnoli. Opporsi a esso è un dovere, oltre che una necessità, per riaffermare che la storia del Novecento non deve essere ridotta «a una catastrofe umanitaria o a un esempio del carattere malvagio delle ideologie» e per ricordare quanto «una democrazia smemorata sia inevitabilmente fragile, soprattutto in un continente che ha conosciuto il fascismo» (Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, 2007, p. 15).



Giacomo Scotti

"BONO TALIANO"

Militari italiani in Jugoslavia dal 1941 al 1943:
da occupatori a "disertori"

Oltre quarantamila furono i soldati italiani che dopo l'8 settembre **si unirono ai partigiani jugoslavi**... Ma già prima dell'8 settembre più di mille disertarono dalle file dell'esercito di occupazione e passarono nelle file della Resistenza o si "macchiarono" di altre forme di disobbedienza, "obiezione di coscienza", scarsa partecipazione alle operazioni di guerriglia, dissociazione dalle truci azioni repressive.

pp. 256 € 20,00

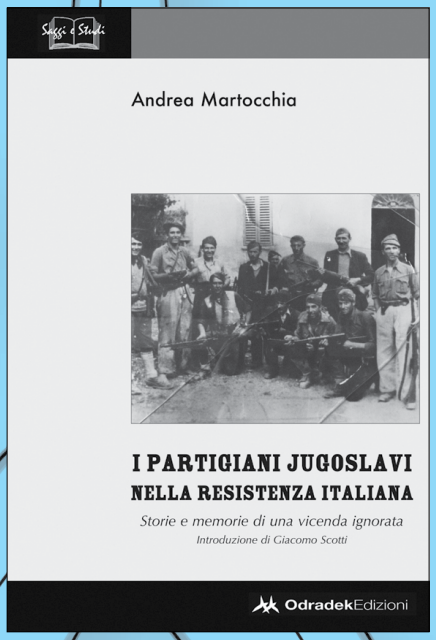
Andrea Martocchia

I PARTIGIANI JUGOSLAVI NELLA RESISTENZA ITALIANA

Storie e memorie di una vicenda ignorata
Introduzione di Giacomo Scotti

Una minuziosa ricostruzione delle attività militari condotte sull'Appennino e sul versante del basso-adriatico dai prigionieri jugoslavi (evasi dai quasi duecento campi di detenzione fascisti in Italia) che operarono **al fianco dei partigiani italiani** lasciando sul campo più di mille tra morti e dispersi.
E un importante contributo al dibattito metodologico sulla storia della Resistenza oltrepassando la chiave di lettura nazionale, solitamente schiacciata sul rapporto CLN-monarchia-Alleati.

pp. 344 € 23,00



Augusto Pompeo

FORTE BRAVETTA

Una fabbrica di morte dal fascismo al primo dopoguerra

Le storie dei *centotrentatré* oppositori, resistenti, agenti segreti, collaboratori e gente comune **fucilati** dal Tribunale speciale, dalle autorità tedesche e, dopo la Liberazione, da Tribunali italiani e angloamericani, compogono **una narrazione corale e avvincente** con sullo sfondo l'affermazione del fascismo, le vicende della guerra, le azioni partigiane e le repressioni nazi-fasciste.

pp. 304 € 23,00